



Collana archeologica

**LA STORIA
DI ROMA**

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XII

1

Roma 2004

supplemento al n. 1/2004
di **FORMA VRBIS**,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia*;

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre*;

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;

LUISA MUSSO *Università di Roma*;

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea*.

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: info@editorial.it

<http://www.editorial.it>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2004
© Copyright E.S.S.



IL PERIODO DEI DECEMVIRI E LE LEGGI DELLE DODICI TAVOLE

La nascita del diritto romano

Cessate le ostilità con Veio e ripresi i consueti interminabili conflitti interni tra patrizi e plebei, nell'anno 472 a.C. la città viene colpita da una grave pestilenza che, come scrive Dionigi, *“faceva strage soprattutto tra le donne incinte, che morivano dando alla luce i loro feti”*. L'epidemia si dovette manifestare con tutto il consueto corollario di visioni e prodigi che, come al solito, offrivano agli esperti del culto abbondante materia per seminare il terrore religioso nella comunità, ritenuta colpevole di avere scontentato in qualche modo gli dei cittadini. Come era già accaduto in altri casi, anche questa volta il capro espiatorio viene cercato tra le vestali, verso le quali si indirizzavano i sospetti quando gli eventi sfavorevoli assumevano una particolare gravità. La colpevole di turno viene individuata nella vestale Orbinia, accusata da uno schiavo di essersi accostata alle pratiche del culto dopo aver perduto la verginità. Allontanata dalle cerimonie religiose (*sacra*) alle quali era addetta, Orbinia viene “giustiziata” nel modo consueto, seppellendola nel Campo Scellerato presso porta Collina. Nel descrivere la punizione alla quale fu sottoposta la vestale, lo storico Dionigi sembra commettere un singolare errore, affermando che Orbinia prima di essere sepolta viva fu battuta con le verghe, supplizio decisamente improbabile per una sacerdotessa di Vesta (questo è infatti l'unico caso riportato) nonché per una donna in generale. L'esecuzio-

ne della vestale doveva essere infatti equiparata sotto alcuni aspetti a quella delle donne comuni, che in caso di condanna non venivano generalmente punite o giustiziate in pubblico ma all'interno della loro casa e ad opera del *pater familias*. Nella maggioranza dei casi - come accadeva appunto per le sacerdotesse fedifraghe (*incestae*) - la colpevole veniva lasciata morire di inedia tra le pareti domestiche, oppure le veniva usata la delicatezza di essere soppressa in modo discreto e silenzioso mediante strangolamento. Per quanto riguarda invece gli amanti delle vestali il tipo di pena - consistente nella fustigazione a morte - era stabilito da una legge il cui testo era conservato nell'*Atrium Libertatis*, un edificio situato nella zona dove verrà in seguito costruito il foro di Cesare. La tavola bronzea sulla quale era incisa la legge, andò distrutta assieme a molte altre conservate in questa specie di archivio pubblico, nel corso di un incendio che devastò il quartiere nel 210 a.C.

Prescindendo comunque dalle insolite modalità della punizione, questa volta il sacrificio della vestale parve funzionare veramente, tanto che si ebbe una netta regressione del morbo ed un conseguente malaugurato incoraggiamento a continuare a risolvere in questo modo le più gravi avversità future.

Malattie e rimedi medici nella prima età repubblicana

Con il generico termine di "pestilenza" gli storici antichi intendevano indicare ogni forma di malattia (peste, colera ecc.) che presentava un andamento a carattere epidemico. Dalla descrizione che gli scrittori fanno di questi ricorrenti flagelli, non è quasi mai possibile stabilirne la specifica natura né le cause scatenanti, spesso



Parte di un asarcofago con scena di visita oculistica

legate a calamità naturali, guerre e carestie. Prescindendo dalle diverse caratteristiche del morbo, alla diffusione del contagio dovevano comunque contribuire le scarse condizioni igieniche e soprattutto il tipo di alimentazione della maggior parte dei cittadini, basata su una dieta generalmente povera degli elementi necessari a garantire le principali difese dell'organismo. Per quanto riguarda le terapie e i rimedi adottati in generale durante il periodo repubblicano, Plinio il Vecchio afferma che nei primi seicento anni dalla fondazione della città i Romani erano vissuti senza avere bisogno di medici. Le cure per le ferite e per le malattie più comuni erano prerogativa del *pater*



familias, che in una società di tipo rurale come quella romana dell'epoca, basava spesso la sua azione ricorrendo agli elementari rudimenti di veterinaria acquisiti nel corso della quotidiana cura del bestiame. Accanto a questa medicina a carattere empirico, non mancavano poi le pratiche magiche, assai diffuse in una società che vedeva nelle malattie più gravi, e soprattutto nelle epidemie, manifestazioni di collera da parte degli dei.

A partire dalla seconda metà del III secolo a.C., con la venuta a Roma dei primi medici di provenienza greco-orientale, si sviluppa quella che potremmo definire una medicina di tipo scientifico. Riportando un passo di Cassio Emina, ancora Plinio ci informa che il primo medico greco, giunto in città nel 219 a.C., fu Arcagato, personaggio conosciuto anche da altre fonti, che aveva la sua bottega (*medicina*, oggi potremmo dire: “ambulatorio”) presso il *Compitum Acilii*, il sacello compitale situato presso l'odierno Clivo di Acilio all'inizio di via dei Fori Imperiali. Sembra che in seguito ai meriti acquisiti in patria Arcagato fosse stato onorato della cittadinanza romana, ed avesse avuto la possibilità di utilizzare un locale messo a sua disposizione dallo stato. La carriera di questo medico greco, che doveva aprire la strada ad altri suoi connazionali, dovette però passare attraverso fasi di alterna fortuna. Pare che all'inizio della sua attività, come ci informa ancora Plinio, era conosciuto ed onorato con il titolo professionale di “chirurgo” (*chirurgus, vulnerarius*); ma ben presto, probabilmente in seguito a qualche incidente di percorso o forse a causa dei suoi metodi sbrigativi e “*della crudeltà con la quale tagliava e bruciava*”, la sua clientela gli appioppò senz'altro l'epiteto di *carnifex* (carnefice).



A partire dal 470 a.C. si ripresenta per i Romani la necessità di affrontare gli Equi e i Volsci che erano tornati a premere sui confini meridionali del loro territorio devastando campi e fattorie. Nonostante la situazione di grave pericolo, il fermento interno causato dalle lotte tra i ceti continua a manifestarsi nelle forme più violente fino ad estendersi all'esercito impegnato in battaglia, dando luogo diserzioni in massa che verranno punite con sanguinose decimazioni. Nel corso di questi tragici avvenimenti, che ogni volta sembrano poter compromettere le sorti stesse della guerra, saranno determinanti le figure dei consoli di turno, rispettati ed obbediti dai soldati soprattutto in rapporto alla sensibilità mostrata nei confronti dei problemi della plebe.

Il lungo periodo di crisi è ancora una volta accompagnato da strani e spaventosi prodigi, che in certi casi sembrano non avere alcun riscontro con episodi analoghi avvenuti in passato. Riportando gli avvenimenti dell'anno 461, in una pagina degna di un moderno scrittore di fantascienza, lo storico Dionigi descrive un singolare fenomeno consistente in una spaventosa pioggia di "*brandelli di carne*", che mentre cadono dal cielo vengono afferrati al volo da nugoli di uccelli attratti dall'allettante quanto macabra grandinata. Considerata la straordinaria natura del prodigio e l'impossibilità, da parte degli esperti, di tentarne una qualsiasi spiegazione, vengono infine consultati i Libri Sibillini, dai quali è tratto il minaccioso responso di un'imminente invasione della città. Ma nonostante il pauroso monito inviato dagli dei le lotte interne non accennano a placarsi, e passato il primo smarrimento ognuno riprende a seguire i propri interessi particolari.



Strumenti chirurgici dalla Casa del Chirurgo di Pompei

In questo periodo le cronache cittadine riguardanti le lotte di classe registrano un avvenimento che vede protagonista Quinzio Cesone, figlio di Cincinnato, il celebre patrizio che in seguito sarà chiamato a ricoprire la carica di dittatore. Il giovane Cesone, che Dionigi descrive di bell'aspetto e dotato di particolare abilità oratoria, si distingueva per il suo carattere arrogante e per le sue posizioni politiche intransigenti che lo segnalavano tra i più accesi avversari dei popolari. Sospettato ingiustamente di aver aggredito e ucciso un plebeo nel corso di una rissa nel quartiere della Suburra, il giovane viene formalmente accusato e citato in giudizio dai tribuni. Sdegnato di dover rispondere ad un'accusa infondata, Cesone fugge in Etruria, costringendo il padre Cincinnato a



vendere parte delle sue terre del Trastevere per rifondere la cauzione che si era impegnato a versare in previsione del processo. Come era già accaduto per altri casi analoghi (a Roma non era ancora del tutto spento il ricordo di Coriolano), in città si sparge la voce che il fuggiasco Cesone si appresta a vendicarsi guidando un esercito di Equi e Volsci. Sembra quasi che debba avverarsi in questo modo la minaccia di invasione profetizzata dagli esperti dopo la famosa “pioggia di carne”. Ma mentre i cittadini delle diverse fazioni si accapigliano per affermare o negare la fantomatica congiura, il temuto oracolo si realizza veramente ma in tutt’altro modo ed in circostanze del tutto imprevedute.

Profittando della confusione che regna in città, un ricco sabino di nome Appio Erdonio, dopo aver reclutato un esercito di tre-quattromila uomini costituito da clienti, schiavi e fuorusciti riesce, con un audace colpo di mano, ad entrare a Roma e ad occupare il Campidoglio. Penetrato nottetempo attraverso la porta Carmentale (ancora una volta al centro di avvenimenti funesti), l’ardito avventuriero si installa con i suoi uomini sull’alto del colle, da dove invia demagogici proclami incitando alla ribellione tutti i poveri e i derelitti della città. L’imprevisto quanto grave colpo di scena contribuisce ad aumentare ancora di più le tensioni ed i contrasti interni. All’appello che i consoli rivolgono ai cittadini di ogni ordine di unirsi per liberare il Campidoglio, si oppongono però i tribuni della plebe, i quali - inaugurando un tipo di interpretazione politica (*a chi giova?*) che avrà molta fortuna nei secoli a venire - sostengono che in realtà Appio Erdonio è pagato dai patrizi per distogliere i plebei dalle loro giuste rivendicazioni. La grave emergenza verrà infi-

ne superata per merito del console Publio Valerio, discendente dell'amato Publicola, che riuscirà a convincere i Romani ad armarsi e a riprendere la rocca del Campidoglio.

Mentre a Roma si verificano questi episodi che sembrano ricondurre la vita cittadina ai tempi delle lotte tra Romolo e Tito Tazio, sul fronte esterno la guerra contro Equi e Volsci viene sostenuta principalmente dai Latini e dagli Ernici, che in seguito ai patti del 493 (*Foedus Casianum*) e del 486 a.C., si sono impegnati a mettere a disposizione dei Romani i loro contingenti militari.

Il Guerriero di Lanuvio

Scoperto casualmente nel 1934 in prossimità della cittadina laziale, il sepolcro del cosiddetto Guerriero di Lanuvio consisteva in un piccolo ambiente sotterraneo scavato nel tufo e accessibile per mezzo di un ripido corridoio (*dromos*). L'ipogeo conteneva un sarcofago di peperino con coperchio a tetto displuviato, che richiama il motivo delle urne cinerarie a forma di capanna. All'interno del cassone era lo scheletro ben conservato di un adulto deposto assieme ad un corredo funerario comprendente un elmo da parata, una corazza anatomica in bronzo, un cinturone di cuoio ricoperto di borchie, una lunga spada ricurva in ferro (*machaira*) e alcuni puntali di lancia. Di particolare pregio artistico il bellissimo elmo con occhi di tipo apotropaico (*scaramantico*), e con applicazioni in argento, oro, pasta vitrea e avorio. Oltre alle armi all'interno della tomba erano deposti alcuni oggetti utilizzati in vita dal defunto per le sue attività ginniche, consistenti in un disco da lancio in bronzo, due strigili, una fiasca in pelle per contenere la sabbia utiliz-



Le armi del guerriero di Lanuvio

zata negli incontri di lotta e alcuni balsamari per unguenti.

La tomba del Guerriero di Lanuvio, databile attorno al 480-70 a.C., pur rappresentando un *unicum* assoluto nel suo genere, contribuisce tuttavia a fornire una valida idea di quale poteva essere l'aspetto di un combattente latino (certamente un capo e comunque una persona di alto rango) del periodo in cui Roma, assieme ai suoi più stretti alleati, era impegnata nelle lotte contro Equi e Volsci.

Passato il pericolo costituito dal colpo di mano di Appio Erdonio, nel 460 viene eletto console L. Quinzio Cincinnato, padre di quel Cesone accusato di congiura



dai tribuni. Con lui la storiografia antica si arricchisce di un altro personaggio di chiaro significato simbolico, perfetto rappresentante del romano antico, modello ideale di cittadino, padre, agricoltore e soldato. Con i suoi appassionati discorsi ed i fermi provvedimenti adottati durante il periodo della sua carica, Cincinnato tenterà di richiamare tutti i cittadini ai propri doveri, condannando il settarismo dei tribuni e le indecisioni dei patrizi, che avevano reso possibile il colpo di mano di Erdonio e complicato poi in modo indecoroso la riconquista del Campidoglio.

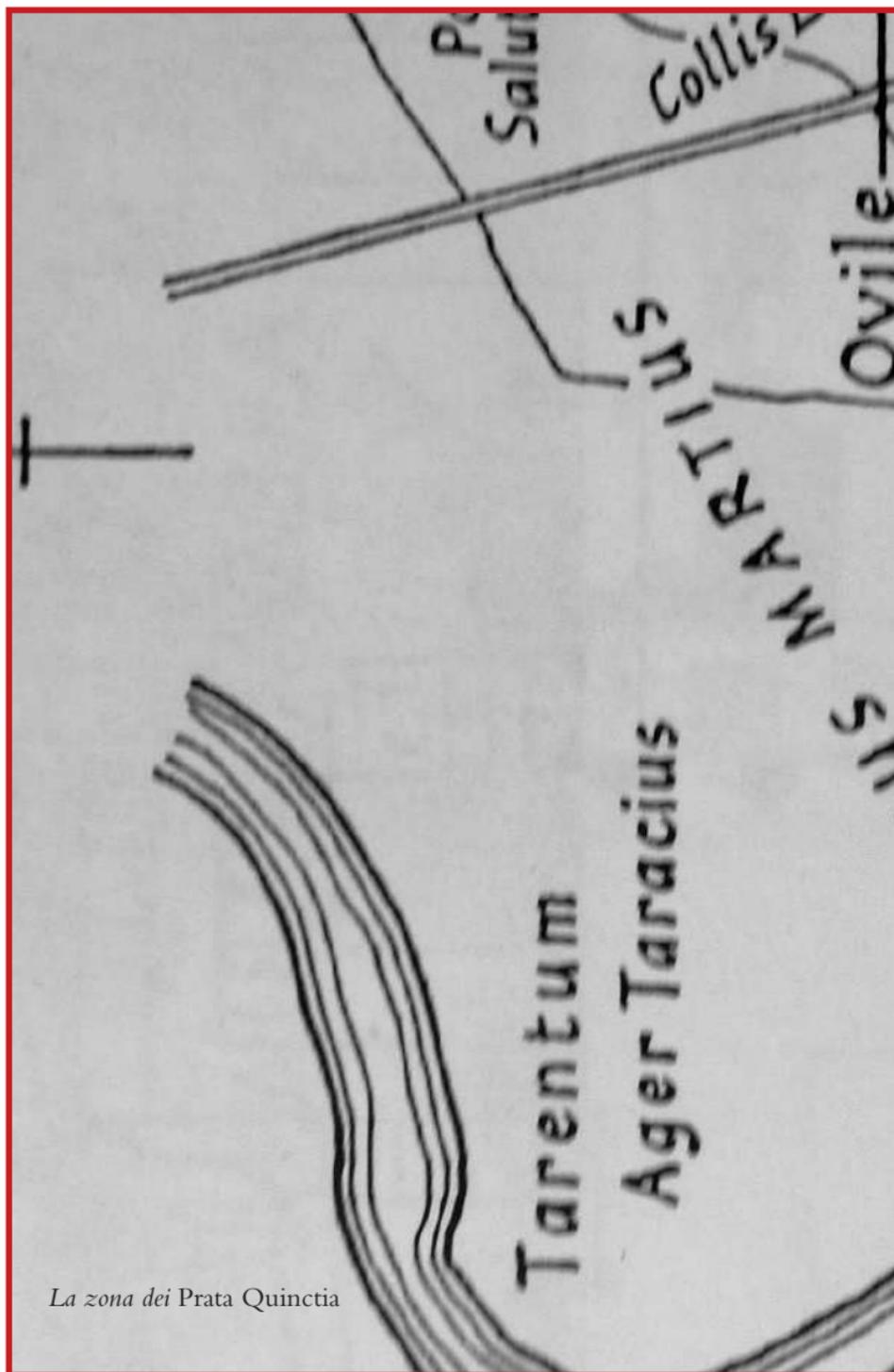
Nell'anno 459, durante il consolato di Q. Fabio e L. Cornelio, gli Equi riprendono le ostilità e conquistano la città latina di Tuscolo, mentre Anzio, sobillata dai Volsci, si ribella ai Romani. Poco dopo è la volta dei Sabini che devastano i territori a nord della città spingendosi fino a Fidene. Nel 458, guidati da un valente generale a nome Clelio Gracco, gli Equi riescono ad accerchiare i Romani nella zona dell'Algido, un costone montuoso a sud dei monti Albani, bloccando un intero esercito all'interno del suo stesso campo. Le fonti storiche narrano che dell'intero contingente, soltanto cinque cavalieri erano riusciti a forzare il blocco nemico per giungere a Roma a chiedere rinforzi. La gravità di questa nuova situazione richiedeva l'immediata nomina di un dittatore, che viene scelto nella persona di Cincinnato. A questo punto della vicenda Livio riferisce il famoso episodio dei rappresentanti del senato che si recano all'umile casa del nuovo eletto, per conferirgli le insegne della sua carica e condurlo in città. Ridotto quasi in miseria in seguito alle vicende giudiziarie del figlio, Cincinnato si era da tempo ritirato a vivere in un piccolo podere situato sulla sponda



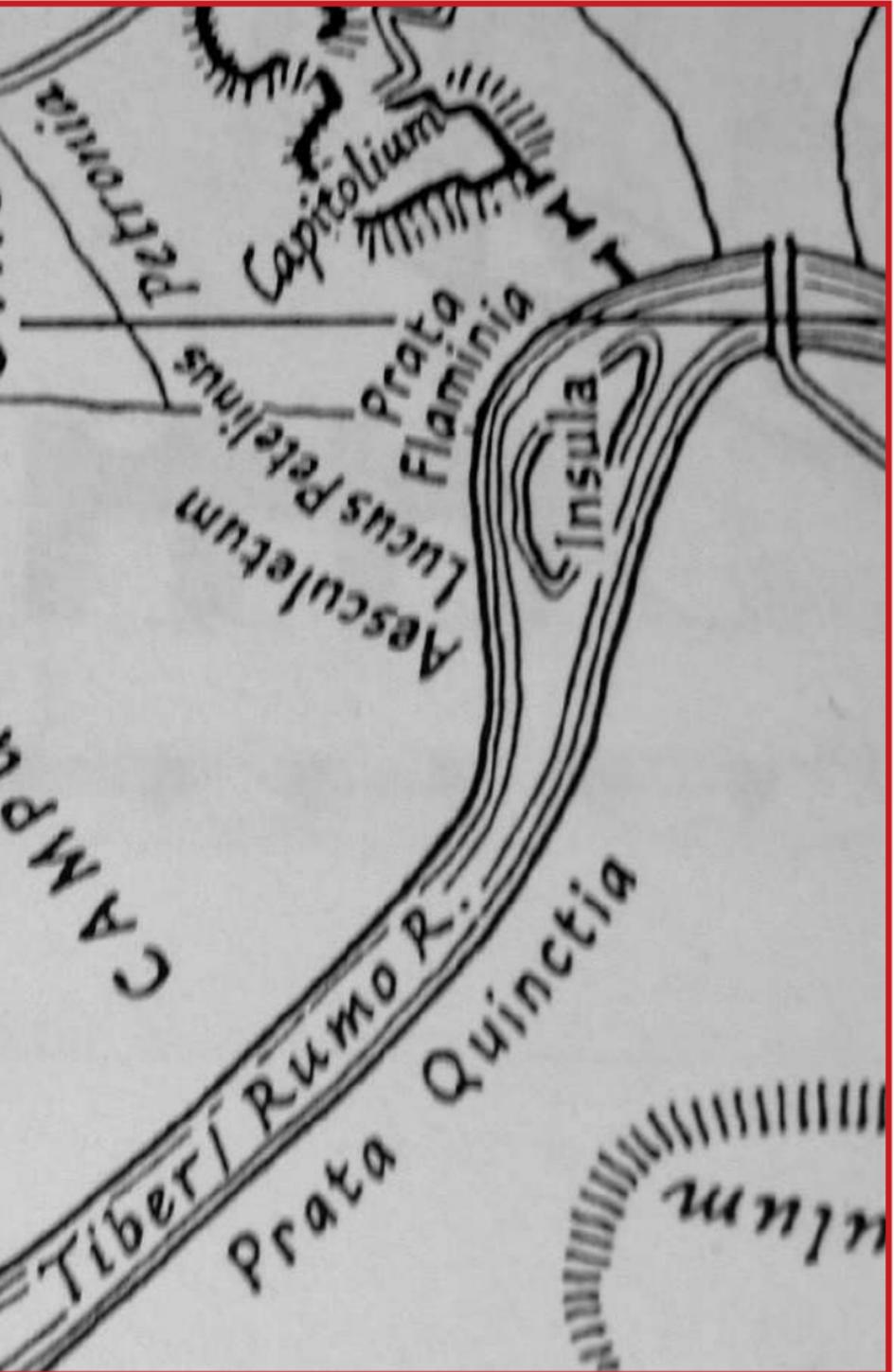
destra del Tevere ai piedi del Gianicolo. Quando i messi del senato lo raggiungono per annunciarli la nomina, Cincinnato, vestito di un solo perizoma, è intento a guidare i buoi che stanno arando il campicello per prepararlo alla semina. Dopo il primo momento di stupore, Cincinnato si affretta a rientrare nella capanna che gli serve da abitazione per vestirsi e ricevere degnamente la porpora che rappresenta il simbolo della sua carica. Poi, dopo avere abbracciato la moglie Racilia ed averle raccomandato di prendersi cura della casa, si avvia verso la sponda del fiume dove lo attende la barca che deve portarlo in città. Narra Dionigi che nel lasciare il suo potere, anziché gioire del nuovo incarico affidatogli, Cincinnato si era girato indietro mormorando mestamente: *“E così anche per quest’anno non potrò seminare il mio campo, e rischierò di non avere di che vivere!”*.

I Prata Quinctia e il podere di Cincinnato

Con il nome di *Prata Quinctia* era indicata, fino al I secolo d.C., un’ampia zona situata alle pendici del Gianicolo, corrispondente al tratto di lungotevere compreso tra ponte Sisto e ponte Mazzini. L’antico toponimo doveva la sua origine all’appezzamento di quattro iugeri posseduto da L. Quinctio Cincinnato al momento in cui era stato eletto console. Da una notizia riportata da Valerio Massimo sappiamo che in origine il possedimento doveva estendersi per sette iugeri, tre dei quali erano stati venduti per pagare la cauzione in favore di Cesonio all’epoca del famoso processo. Dai nomi di alcune strade della zona riportati dalle fonti, sappiamo che i Prata Quinctia erano ancora riconoscibili nel I secolo d.C. Il ricordo di Cincinnato, che per i Romani rappresentava l’esempio più significativo degli antichi costumi repubblicani, era



La zona dei Prata Quinctia





Il Sacello di Venere Cloacina durante gli scavi



comunque ancora vivo durante il periodo imperiale. Riportando il famoso episodio della nomina a dittatore, Plinio il Vecchio osserva che *“a quel tempo i generali coltivavano i campi con le proprie mani, e la terra godeva di un vomere coperto di alloro e di un aratore che aveva celebrato trionfi”*.

Subentrato nella nuova carica che gli conferiva poteri assoluti e lo poneva temporaneamente in grado di poter superare tutte le difficoltà interne, Cincinnato si accinge immediatamente a partire da Roma per liberare gli assediati dell’Algido. Ordina a tutti gli uomini atti alle armi di radunarsi nel Campo Marzio portando viveri per cinque giorni e dodici pali a testa. Con marce forzate l’esercito romano giunge in piena notte sull’Algido, e mentre il comandante del campo tenta una sortita a scopo diversivo, i soldati di Cincinnato circondano gli assediati conficcando i pali nel terreno in modo da chiuderli all’interno di una robusta palizzata circolare. Presi a loro volta in trappola, gli Equi si arrendono mentre Cincinnato celebra il trionfo ed abbandona in anticipo la carica di dittatore.

Pur nella sua indubbia ingenuità (la velocità di spostamento dell’esercito, la palizzata ecc.) che risente dei racconti tipici dell’epica popolare, la vicenda dell’Algido si basa indubbiamente su una serie di punti fermi rappresentati dalle figure dei protagonisti, dai dettagli topografici e soprattutto dalle reali conseguenze della battaglia terminata in favore dei Romani.

A Roma intanto, come riferisce Livio, si era verificata una nuova invasione, questa volta non ad opera di un esercito nemico ma di un branco di lupi affamati che entrati in città avevano preso a scorazzare pericolosamen-



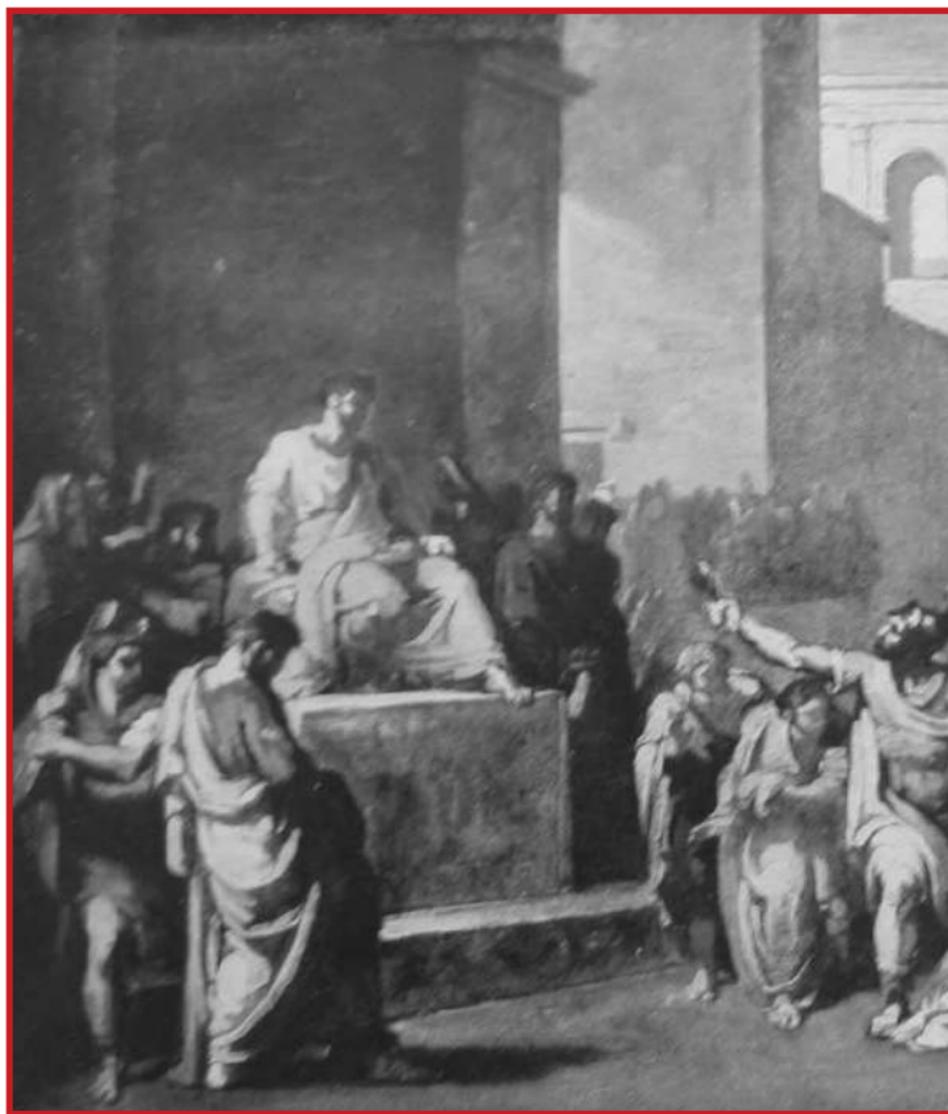
te per il Campidoglio. Nello stesso periodo (anno 456 a.C.), mentre sulla rocca Capitolina venivano compiute le lustrazioni di rito per purificare il luogo dagli effetti del nuovo prodigio, un altro colle si accingeva ad entrare definitivamente nella storia e nella topografia politica della città. Su iniziativa del tribuno Icilio, personaggio intraprendente e “*buon oratore pur essendo un romano*”, come ritiene di dover sottolineare il greco Dionigi, la plebe ottiene la piena disponibilità dell’Aventino, dove poter costruire le proprie abitazioni che potranno beneficiare della vicinanza del Tevere e dell’area commerciale del foro Boario. La legge Icilia – che costituisce un primo significativo successo della plebe romana – viene incisa su una tavola di bronzo ed esposta nel tempio di Diana, presente sul colle fin dall’epoca di Servio Tullio.

Dopo questa prima concessione che offriva ai plebei una giusta contropartita per le molte zone della città a loro vietate, seguirà un altro importante successo nel campo del diritto con la compilazione delle Dodici Tavole, la prima raccolta di leggi concepita in senso moderno. Nel 451, dopo aver sospeso tutte le cariche cittadine (consoli, tribuni), su proposta del tribuno Siccio Dentato viene nominata una commissione di dieci membri scelti tra i patrizi (*decemviri legibus scribendis*), che oltre a governare temporaneamente la città, avrà il compito di redigere un corpo di leggi scritte.

Un anno dopo, non avendo questa prima commissione terminato il proprio lavoro, viene nominato un altro collegio decemvirale del quale fanno parte anche alcuni plebei, che giungerà infine alla compilazione di un codice conosciuto con il nome di “Leggi delle Dodici Tavole”.



Corazza del guerriero di Lanuvio



L'uccisione di Virginia in un quadro di V. Camuccini

Le leggi delle Dodici Tavole

Anche se voluto soprattutto dai rappresentanti dei ceti popolari, il codice delle Dodici Tavole costituiva un'importante conquista per tutti i cittadini nonché una svolta fondamentale nel campo del diritto, che dalle forme ora-



li e consuetudinarie del periodo arcaico passava finalmente alla certezza della norma scritta. Alla fine del lavoro compiuto dai Decemviri nei due anni della loro durata in carica, le nuove leggi furono approvate dai comizi e quindi incise su dodici tavole di bronzo che furono espo-



ste al Foro Romano. Narra Cicerone che ancora ai suoi tempi (metà I secolo a.C.) gli studenti delle scuole imparavano a memoria le norme del codice, considerato unanimemente come la fonte di tutto il diritto romano. Le leggi delle Dodici Tavole, ricostruite in parte sulla base di frammenti e citazioni contenute negli scritti degli autori antichi (se ne conoscono circa una quarantina) ci mostrano una società rurale e ancora primitiva, per la quale hanno importanza soprattutto le norme del diritto privato che regolano i rapporti tra i cittadini. Assai significative in tal senso sono ad esempio le disposizioni riguardanti le contese tra proprietari di poderi vicini, come quelle relative al furto del raccolto, crimine gravissimo questo, specie se compiuto di notte. Particolarmente severe, anche se di interpretazione ancora controversa, sono poi le norme riguardanti l'antico problema dei debitori insolventi, i quali potevano essere venduti come schiavi o fatti in tanti pezzi da distribuire ai creditori in proporzione alle loro spettanze! L'arcaica e a volte eccessiva severità delle disposizioni è comunque dimostrata dai vari tipi di condanne a morte (con la scure, la croce, la forca, il fuoco, l'annegamento, il lancio dalla Rupe Tarpea, il seppellimento da vivo ecc.) previste per i crimini più gravi. Non mancano infine norme riguardanti incantesimi e malefici (*malum carmen*), con speciale riferimento a quelli diretti a danneggiare il raccolto del vicino; o disposizioni che prevedono la "legge del taglione", in base alla quale ci si poteva vendicare su qualcuno che aveva arrecato un danno fisico.

Dopo aver completato il proprio lavoro il collegio dei secondi Decemviri - ancora investito del governo della

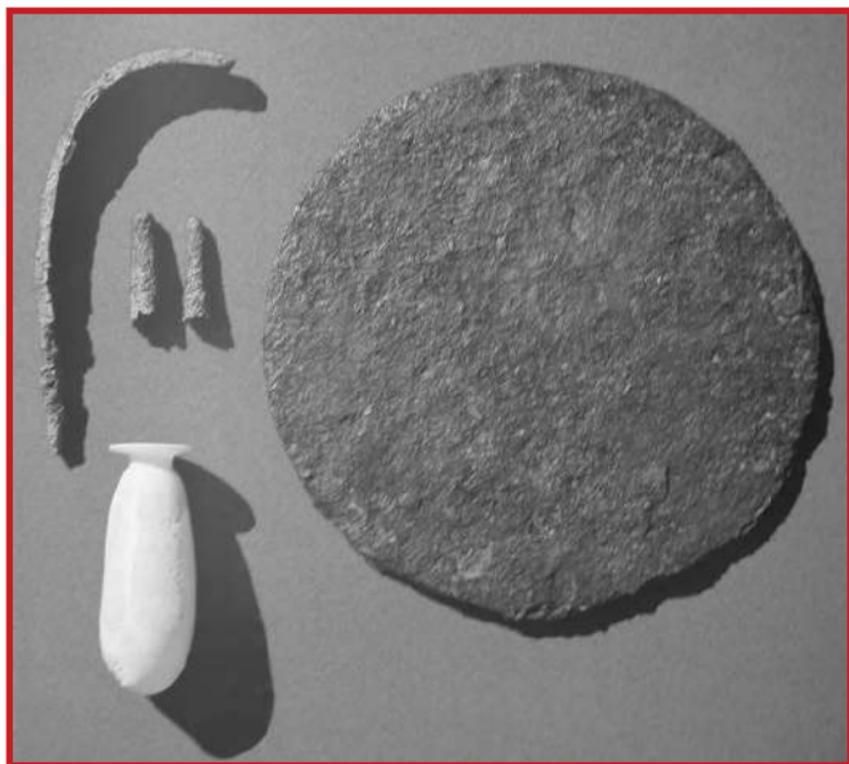


città - rifiuta però di sciogliersi, tentando di mantenere il potere ed instaurare un regime di tipo tirannico. Ancora una volta il pericolo del ritorno ad un governo dispotico verrà sventato da un'insurrezione popolare, scatenata in seguito ad un fatto di sangue che sembra richiamare l'episodio di Lucrezia del tempo di Tarquinio il Superbo.

Narrano le fonti che Appio Claudio, il patrizio che era a capo del collegio dei Decemviri, si era invaghito di Virginia, una fanciulla di eccezionale bellezza figlia di un centurione, che - a quanto scrive Dionigi - *"frequentava una delle scuole che a quell'epoca si tenevano nella zona del Foro Romano"*. Forte della sua posizione di capo del consesso che era a guida della città e di giudice unico per le controversie tra i cittadini, Appio era riuscito a dimostrare con falsi testimoni che la ragazza era in realtà la schiava di un suo cliente, il quale si era finalmente deciso a reclamarla. L'animato dibattito tra i complici di Appio e i parenti della fanciulla si teneva nel Foro, la piazza dove si svolgevano i processi nonché tutte le più importanti cerimonie della città. Visti inutili i tentativi fatti per impedire che la ragazza fosse affidata al cliente di Appio Claudio, il padre Virginio - che nel frattempo era ritornato dal campo militare - chiese di poter parlare un'ultima volta con la propria figlia, e dopo averla portata su un lato della piazza, pur di non farla rapire dal violento patrizio la trafigge a morte con un coltello preso dal banco di una macelleria situata presso il sacello di Venere Cloacina.

Le *Tabernae Lanienae*

L'episodio leggendario della morte di Virginia ricorda il periodo in cui il Foro era ancora essenzialmente un



Disco da lancio ed altri attrezzi ginnici del Guerriero di Lanuvio

luogo di mercato, con botteghe disposte attorno alla piazza centrale, che trattavano soprattutto generi alimentari. Le botteghe dei macellai (*tabernae lanienae*) sono attestate dalle fonti sul lato settentrionale del Foro (attuale Basilica Emilia) fin dai primi tempi della frequentazione commerciale della zona. In seguito alla specializzazione delle vendite e soprattutto all'aumentata dignità del luogo dovuta all'attività politica della vicina Curia, a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. le botteghe dei beccai furono spostate verso la parte meridionale della piazza, e sostituite con le *tabernae argentariae*, cioè gli uffici dei banchieri e dei cambiavalute. Le *tabernae argentariae*

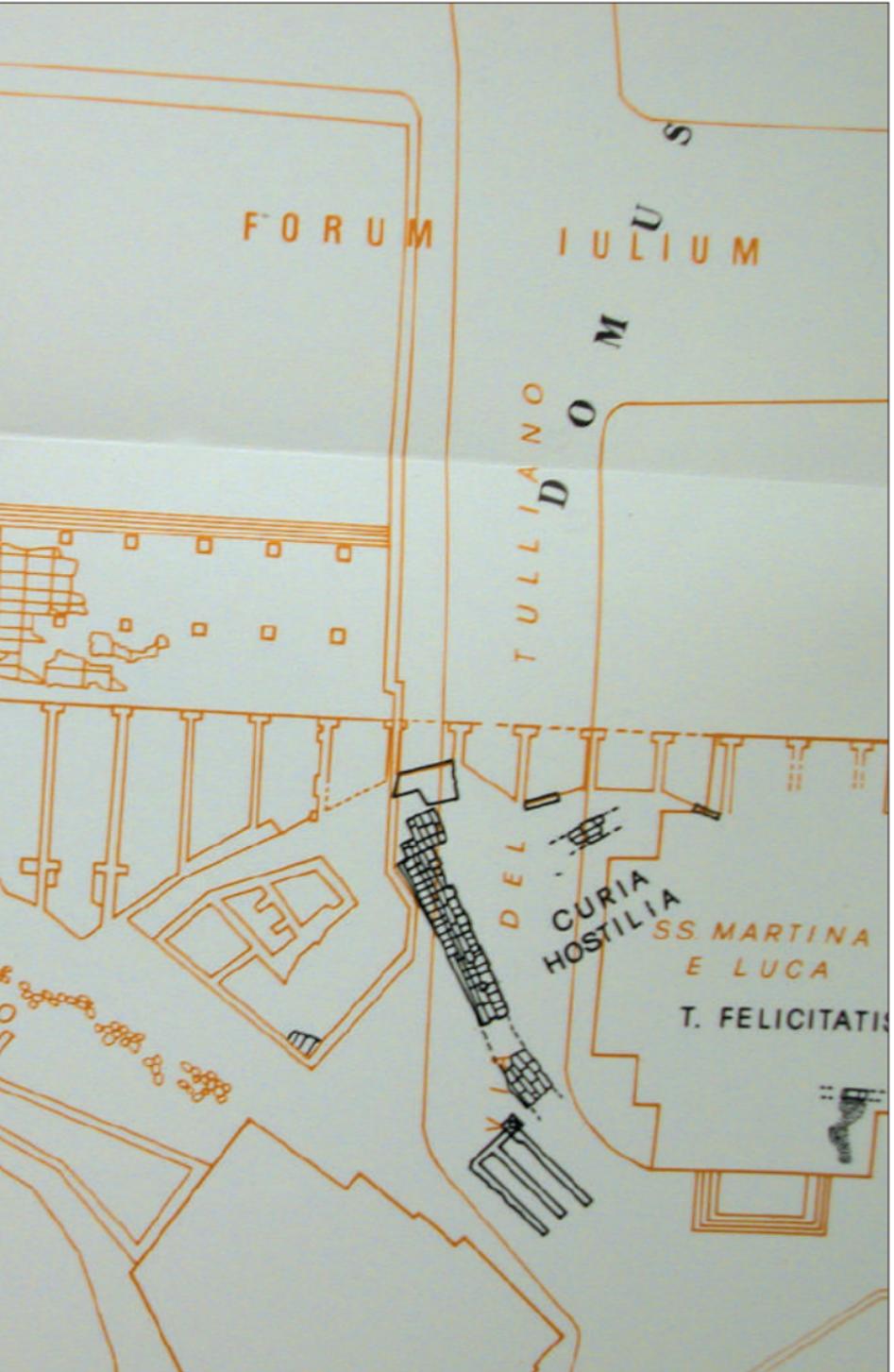


furono poi distrutte in seguito ad un incendio nel 210 a.C.; ricostruite poco dopo e chiamate *novae* in contrapposizione alle *tabernae veteres* che erano sul lato opposto (verso la basilica Giulia), sono poi ricordate come esistenti nel Foro fino all'epoca di Augusto.

Oltre al leggendario racconto del sacrificio di Virginia che avrebbe scatenato l'odio popolare nei confronti di Appio Claudio, tra i fattori che dovettero contribuire ad aggravare la posizione dei Decemviri ci sarebbe poi l'assassinio di Siccio Dentato fatto uccidere da questi ultimi perché reclamava il ripristino del tribunato. All'annuncio di questo nuovo crimine nei confronti di un eroe della repubblica, amato ed onorato da tutti per avere combattuto in mille battaglie, il popolo insorge e occupa l'Aventino dando luogo alla seconda secessione della storia della città. La posizione dei Decemviri è ormai insostenibile, e dopo aver ricevuto generiche assicurazioni sulla propria incolumità, essi decidono finalmente di deporre la carica detenuta ormai illegalmente. Ripristinate le minime garanzie costituzionali con l'elezione dei tribuni della plebe, il popolo, riunito nei *Prata Flaminia* del Campo Marzio, approva poi le delibere riguardanti l'elezione dei nuovi consoli. Dalle consultazioni popolari del 449 risultano eletti L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato, appartenenti a famiglie tradizionalmente favorevoli alla plebe. I tribuni comprendono che questo è il momento propizio per processare i Decemviri sulla base dei soprusi commessi durante la loro magistratura. Il primo ad essere posto sotto accusa è Appio Claudio, odiato dai plebei ed in viso anche a gran parte dei patrizi. Citato davanti al tribunale del popolo, Appio viene rinchiuso in car-



La posizione dell'Atrium Libertatis nella parte settentrionale del foro di Cesare (da: Tortorici)





cere, dove muore in circostanze misteriose (forse ucciso dai suoi stessi carcerieri) prima del giorno fissato per il processo.